

I MILLE FUOCHI DEL VULCANO NAPOLETANO

di ORAZIO MAZZONI

Napoli, marzo

«Non ci sogneremmo mai di fare una battaglia per il capoluogo» dice Antonio Aurigemma, sindaco di Avellino. E sa bene quali rabbie covano, invece, tra le valli dell'alta Irpinia, quei contadini che non hanno mai saputo che la loro terra viene chiamata "la Svizzera d'Italia".

Eppure una rivolta per il capoluogo poteva coppiare proprio qui, in Campania, e non tanto per contestare ciò che significa Napoli, ma ciò che significa la regione campana. Roccaromana si trova qui, in provincia di Caserta, quella provincia fatta, disfatta e rifatta con paesi di tre regioni. E Vallo della Lucania non fa parte della provincia di Salerno? E Ariano, il grosso centro dell'Irpinia, non è conosciuto come Ariano di Puglia, denominazione che conserva anche nel dizionario dei comuni?

Prima di perdere la corona di capitale del Mezzogiorno, Napoli non ha mai conquistato il trono di capitale di una regione, e con buona pace della Campania felix, appellativo, del resto, limitato

a un ristretto territorio. A Brooklyn o nelle fabbriche del "triangolo industriale" non troverete mai un beneventano o un avellinese disposto a dichiararsi "campano". Una tradizione, una unità regionale — quella che consente di parlare di piemontesi, di toscani, e senza dubbio anche di calabresi — qui non esiste.

Non c'è da meravigliarsi, allora, se la rivolta a Battipaglia scoppia per la minacciata chiusura di uno zuccherificio e di due stabilimenti dell'azienda dei tabacchi, se le fiamme divampano a Caserta per via della retrocessione della squadra di calcio, e se a Napoli alcune migliaia di giovani sfidano per tre sere di seguito la polizia dopo aver creato il mito di "Agostino 'o pazzo".

Le tre più grosse esplosioni di odio popolare, i tre casi più impressionanti di rivolta contro ciò che viene definito l'ordine costituito hanno trovato in Campania motivazioni così diverse e sollecitazioni così disparate proprio per la profonda differenza degli ambienti e dei corpi sociali entro i quali sono maturati. E' spesso quella stessa differenza la matrice delle tensioni e delle collere che poi si rivelano all'improvviso, sotto la spinta di qualsiasi impulso momentaneo, drammatico o futile, comprensibile o pazzesco.

«I soggetti meridionali rispondono a un dato stimolo con risposte globali piuttosto che strettamente specifiche», dice uno scienziato come Gustavo Jacono, direttore dell'Istituto di psicologia dell'Università di Napoli, cercando di individuare il carattere dei "soggetti meridionali" «La provincia è più evoluta del capoluogo» afferma il sociologo Gilberto Marselli pensando da una parte alla propensione dei contadini a lasciare le campagne e dall'altra alla realtà dei "vicoli della sanità", ove persistono "cittadini" di sezione Stella che fanno i caprai.

Alleanze effimere innaturali

Hanno certo ragione tutt'e due ma in quel grande crogiuolo che è Napoli, dove ai piedi delle colline sui quali è fiorita la speculazione edilizia da sci milioni a vano si intersecano le viuzze dei "bassi" e dei quartieri spagnoli, in quelle province di Salerno e di Caserta dove l'industrializzazione fronteggia la miseria contadina tanto da sembrare quasi una provocazione, nelle campagne del Sannio e dell'Avellinese dove

gli emigranti pendolari consumano per sei mesi all'anno il denaro e la rabbia che gli ha messo addosso l'altro semestre trascorso a Francoforte o a Losanna, si compongono e si spaccano equilibri precari e instabili, si dileguano e si ristabiliscono mille occasioni per una tensione perenne tra i corpi sociali e poi tra le contrastanti realtà di una stessa provincia e poi ancora tra le province e la città.

L'industrializzazione irrompe nell'antico ambiente dei bufalari di Terra di Lavoro, mentre l'ex-assessore missino dopo un breve ménage con Achille Lauro cambia partito per la terza volta e diventa deputato DC, con tendenze di sinistra, per giunta. La moltiplicazione dei pani e delle correnti nei partiti favorisce gli episodi di trasformismo, la nascita e la lotta feroce di maggioranze effimere e innaturali, l'intreccio di legami e di protezioni che si annoda a Roma e si allarga al sottoproletariato dei vicoli o ai notabili di paese.

Non si erano mai avuti delitti politici da queste parti, e adesso uno dopo l'altro, a Saviano di Nola e a Castelvolturno, due uomini vengono uccisi per via di disaccordi nelle amministrazioni locali: sullo sfondo di entrambi i delitti l'ombra del trasformismo politico a livello paesano. «Il male genera il male — dice Michele Prisco tentando di spiegare l'ondata di violenza nel Sud — poiché da sempre la nostra società è stata oggetto della violenza esercitata dai detentori del potere: una violenza che si è costantemente ammantata di paternalismo, di ipocrisia, di beneficenza».

Gli irrazionali pretesti di una rivolta

Come mai avranno appreso la lezione dei capi i figli dei mandriani, gli eredi di quelli che si sparavano per i pascoli contesi? Adesso la palude non c'è più e il latte rende poco e anche nei consorzi del latte è entrata la politica, tanto che i sabotaggi alla centrale del latte di Napoli diventano un fatto politico. Ci sono, invece, i municipi che debbono dare licenze edilizie e dai quali si irradia la maglia dei falsi geometri e dei falsi guardiani; e poi ci sono gli ospedali che assumono; e poi le industrie che sono dello Stato e debbono avere commesse dello Stato o comunque sono nelle mani di chi dallo Stato o dal parastato si aspetta qualcosa.

E allora sul litorale di Caserta sorgono due villaggi turistici ma sono l'uno contro l'altro e non si riesce a capire che cosa c'entra una certa protezione politica. Antonio Rimessa, il segretario della CISL di Napoli, rievoca le gesta di un sindaco che alla vigilia delle elezioni del '68 si gettò per terra innanzi al cancello dell'Alfa-Sud in costruzione per non far entrare gli operai dopo averli spinti a fare richieste inammissibili («dopo averli sobillati» dice il sindacalista). E il segretario della Camera del Lavoro, Nando Morra, racconta quel che è successo a Pozzuoli in seguito al bradisismo, con commercianti che si rivoltarono contro i lavoratori della Sofer e dell'Olivetti, bruciando le macchine degli operai che non si erano prestati a un certo giuoco della destra e della sinistra ma avevano aderito a uno sciopero che era solo una manifestazione sindacale, non un pretesto per buttarne in politica anche il terremoto.

Che cosa era accaduto a Caserta poco prima della rivolta per la squadra di calcio e chi aveva soffiato sul fuoco nell'agitazione alla Saint-Gobain, lo stabilimento che ha dato l'avvio alla industrializzazione di questa città, che, come ricorda Giuseppe Fusco, vice-segretario della Camera di Commercio, non è mai stata una città

dalle passioni sportive accese?

E che cosa sta accadendo ora a Battipaglia, ove sorgono le nuove fabbriche, che avranno bisogno di commesse statali? Il direttivo della sezione della Democrazia cristiana vota un ordine del giorno richiedendo la "democratizzazione delle assunzioni". Che cosa significherà mai? E chi farà dileguare dalla mente degli esclusi il pensiero di essere rimasti fuori solo perchè non si trovano al seguito di un influente personaggio salernitano, influente anche nell'amministrazione che dovrà assegnare le commesse?

Lo Stato vuol diventare moderno. Ma i sospetti e i brutti pensieri di chi non ha un posto di lavoro sono sempre gli stessi. E sono sempre gli stessi anche i sistemi, perchè a Napoli — giura Alfredo Popolillo, segretario della UIL — in certi ospedali sono stati assunti «commercianti che non hanno alcun bisogno».

Certo: la città è diversa, ha mille anime e mille volti. Arrivano gli inviati dei giornali del Nord e riescono a scoprirne solo qualcuno, e talvolta non è neppure un volto vero. O parlano della città strana e curiosa. Perchè strana e curiosa è ogni cosa che non si può comprendere, come la rivolta per "Agostino 'o pazzo" ad esempio, sulla quale tutti si sono scervellati.

Ma in questa ex-capitale ove l'antica propensione alla violenza e alla passionalità una volta era ugualmente indirizzata nei confronti del busto dorato di San Gennaro (gratificato dell'epiteto di "faccia gialla" se tardava a fare il miracolo) o verso l'amato bene (puntualmente sfergiato a colpi di rasoio dopo due mesi di innamoramento), le "parenti di San Gennaro" sono scomparse e delitti passionali non se ne commettono più. Il piccolo contrabbandiere di sigarette ha le cambiali che gli scadono e l'ultimo grosso delitto, il 5 marzo, non è avvenuto nel solito vicolo ma in un salotto dei quartieri eleganti, dove si sono scontrati, con le pistole in pugno, due ricchi personaggi della malavita.

I grattacieli costruiti al Rione Carità assediano l'economia del vicolo e nella città che si gonfia con la gente che viene dalle campagne anche i "bassi" si riempiono di televisori e di frigoriferi.

Fuori, naturalmente, la strada è sprofondata e le voragini o le opere pubbliche rimaste incomplete danno la sensazione che tutto è provvisorio, come provvisoria è la etichetta politica del consigliere comunale al quale si è dato il voto. Da anni, malgrado il finanziamento, non si riesce a costruire il nuovo tribunale a causa del disaccordo sull'area, e l'isolamento di Santa Chiara ha regalato a Spaccanapoli soltanto un ammasso di ruderi perchè si sono iniziate le demolizioni ma successivamente è sorto un contrasto tra illustri architetti circa il modo di completare l'opera. A qualche metro di distanza da quella rovina i bottegai invadono la strada con piramidi di meloni e montagne di provoloni, mentre gli automobilisti impazziscono nel tentativo di arrivare al museo. Sarà forse un caso che regolarmente ogni settimana qualche vigile urbano, malcapitato tutore dell'ordine e della legalità, finisce all'ospedale mentre i carabinieri si portano via l'oppressore?

I borghesi e i poveri vergognosi, quelli che nascondono dietro una patina di decoro la miseria di una professione fallita o di un impiego di fame, tacciono e sopportano (ma il presidente dell'associazione commercianti, Pasquale Acampora, avverte che il disagio diffuso tra le classi borghesi è ancora tutto da scoprire) e l'ex-sindaco Giovanni Principe parla di una popolazione paziente che può sopportare le miserie di sempre ma non sofferenze peggiori.

Cosa può succedere una sera se la folla dei manovali edili che tentano di tornare

a casa, nei loro paesi di provincia, dopo aver costruito le case che — essi lo sanno — verranno vendute a cinque milioni a vano, si troveranno con i pullman delle tranvie provinciali fermi per uno sciopero? E quali sentimenti si scateneranno tra i giovani dei "quartieri" se si inventeranno un eroe come "Agostino 'o pazzo"? Le distinzioni compiute dagli edili al corso Garibaldi, alcuni anni fa, in seguito allo sciopero delle TPM, e le pazzesche adunate dell'agosto scorso in attesa dell'arrivo del motociclista, hanno spunti, motivazioni, protagonisti diversi e sono le esplosioni di due diverse, contrastanti realtà di questa città "strana".

Ma gli edili continuano a scendere dalle colline, mentre Antonio Caldora denuncia le speculazioni — ed anche queste conoscono gli operai — che si imbastiscono sui suoli intorno al nuovo policlinico e Maria Antonietta Maciocchi giunge da Parigi, diventa candidata comunista alla Camera, sgrana gli occhi su questo strano sottoproletariato, per il quale «la campagna elettorale è come l'arrivo di dieci navi cariche di turisti stranieri», si imbatte nel "compagno" che prende il pacco monarchico ma giura di votare PCI (e la Maciocchi fa finta di crederci ma vai a capire).

L'unità sindacale sui problemi pratici

Tenta di fare l'analisi Giuseppe Galasso, che insegna storia all'Università ma è anche un esponente della nuova generazione politica (fa parte della direzione del PRI ed è assessore al Comune): «Da un lato l'ambiente popolare esige dalla classe politica un tipo di rapporti personali, di linguaggio, di approccio ai problemi, che sono assai lontani da ciò che caratterizza l'azione politica concepita modernamente; dall'altro lato in una città dove sottoccupazione e disoccupazione sono matrici inesauribili della condizione sottoproletaria, la richiesta principale più urgente che viene all'uomo politico è quella del lavoro o, a un livello più umile e più drammaticamente umano, del sussidio. Tutto è condizionato da questa richiesta e non esito a dire che solo quando a Napoli sarà stata realizzata la piena occupazione o ci si sarà abbondantemente avvicinati ad essa si potrà sul serio fare anche qui veramente e schiettamente politica».

Nel frattempo Antonietta Maciocchi scopre che un uomo politico di sinistra andava in Comune a chiedere i biglietti del lunapark per i suoi elettori, e il sindacalista Rimessa parla della "tradizione del teatro napoletano" nella quale si incanalano anche le opposizioni perchè ognuno deve recitare la sua parte e, in fondo, anche i comunisti si trovano dentro fino al collo in questo stato di cose, tant'è vero che proprio qui si coagula un gruppo consistente del "Manifesto" capeggiato da Massimo Caprara.

Ma nella città dai mille volti, nella città "strana e singolare", i sindacalisti stringono le file di un'unità sindacale sui problemi del Mezzogiorno che è un fatto nuovo, anzi rivoluzionario. E' un fatto nuovo anche la presenza nella politica attiva di uomini come Galasso che offre per la prima volta al PRI la possibilità di avere un rappresentante al Comune in virtù di una elezione.

E anche Acampora è un fatto nuovo: un presidente dei commercianti che intraprende attività industriali. E un ricambio avviene anche all'Unione degli Industriali dove il nuovo presidente, Carlo Braccaccio, rompe la tradizione dei costruttori attaccati al filone dell'edilizia e crea una industria

nel senso vero e proprio denunciando «l'accordo tra i ladri in fiera che gabbano il prossimo e arraffano». Intanto a rappresentare il Mezzogiorno alla presidenza del comitato della Confindustria va Enzo Giustino, un giovane che si mette a litigare con Giacomo Costa.

Due tradizioni diverse e opposte

Sono, questi nuovi sindacalisti, questi nuovi assessori, questi nuovi esponenti delle categorie produttive, i segni di una regione che si evolve, pur tra mille contraddizioni e tensioni che non possono non esplodere in maniera violenta? Il sindaco che si rotola a terra non esisterebbe senza l'Alfa Sud e c'è da giurare che prima o poi gli operai gli faranno gli sberleffi.

Michelangelo Pepe, un esperto di cose economiche, parla dei divari e delle lacerazioni che l'industrializzazione ha comportato nel Casertano, ma questo significa che un'industrializzazione pur comincia a muoversi in zone tradizionalmente abbandonate a un'agricoltura povera. E se nel Salernitano vi è fermento per i sistemi di assunzione nelle industrie di Battipaglia,

significa che stavolta le industrie stanno sorgendo, non che si preparano a chiudere.

Ma nella regione che non è mai esistita e che mai ha avuto una sua unità, nella regione del Sud in cui si trovano insieme l'antica capitale delle Due Sicilie e un pezzo del territorio che fu del Papa, non vi può essere una omogeneità neppure dei contrasti, e il silenzio dei contadini dell'Irpinia o del Sannio, in quelle province dove di industrializzazione non vi è neppure l'inizio, sembra anch'esso contrapporsi alle ribellioni esplose nelle altre zone, tra gli altri "campani".

Ciriaco De Mita ricorda che proprio in questa Irpinia vi è tutta una tradizione di municipi dati alle fiamme da masse di contadini inferociti e che appunto qui si sono susseguiti periodi di stasi sonnolenta e poi improvvisi furori che hanno coinciso con i mutamenti della società circostante.

Fu in una di quelle rivolte popolari, a Nusco, che De Mita perdette uno zio, un giovane rimasto ucciso in un incendio, ed è De Mita che capeggia ora quel "cartello delle sinistre" che in sede regionale si contrappone alla DC napoletana guidata da Antonio Gava: un conflitto che agli occhi di molti sembra essere lo stesso che oppone la campagna alla città, la provincia alla capitale. Ed anche questa è, dopotutto, una spiegazione semplicistica.

Gava invoca il realismo politico e fa il conto degli ospedali e delle strade costruite dalla provincia sotto la sua presidenza, parla dello stato di diffidenza che si nutre verso Napoli e che si riversa sulla sua persona («Il mio potere? Tutta letteratura: la DC napoletana conta solo nelle assemblee elettive, e non ha alcuna influenza negli altri centri di potere»).

De Mita guarda preoccupato alle sacche di miseria della sua terra, si chiede a che servono le nuove infrastrutture per paesi che rischiano di essere deserti tra qualche anno e dai quali già metà della popolazione è emigrata, denuncia la frattura che si sta creando tra la società civile e la classe politica e che potrà essere colmata solo con un sistema di garanzie reali che consentano a ognuno di avere un posto di lavoro senza ricorrere a protezione.

Ognuno dei due personaggi nei quali oggi si riassume la lotta politica in Campania ha alle spalle tradizioni, popolazioni, psicologie diverse, che oggi confluiscono e si scontrano in una regione che per il momento ha un'assemblea ma non un suo volto. Una regione in cui le più disparate realtà si confrontano e non si sommano ma che lascia sempre meno spazio, comunque, alle esplosioni di furore provocate dalla retrocessione di una squadra di calcio.

ORAZIO MAZZONI